

IL FUTURO DELL'UNIONE

IL NUOVO EURO-DINAMISMO EUROPA, LA FINE DELLO STATUS QUO PORTERÀ UN MAGGIOR DINAMISMO

di **Giuliano Amato**

La fine dello *status quo* non è mai in sé o positiva o negativa. Una persona può essere infelice nella casa in cui vive, perché i vicini sono rumorosi, o l'autobus è lontano. Ma se poi la casa gli crolla, la "fine dello *status quo*" non lo rende necessariamente contento. In questo caso, il caso dell'Europa post-elezioni, la fine dello *status quo* non è negativa.

Due fattori, infatti, potrebbero produrre un maggiore dinamismo all'interno dell'Unione europea. Il primo – e non va sottovalutato – è che queste elezioni hanno visto una più alta partecipazione al voto, anzi la più alta da parecchi decenni. Questo aumento di partecipazione a un'elezione considerata in genere di secondo ordine, si può spiegare tanto con la forza di chi voleva portare la sua voce contro l'Europa quanto di chi l'Europa la voleva in realtà difendere. È un po' come è successo per Brexit: come effetto di Brexit, anche i *remainers* sono molto più combattivi di quanto non fossero in precedenza. In ogni caso, la partecipazione elettorale e l'esistenza di uno scontro politico sull'Europa sono importanti perché creano aspettative che non possono essere deluse. Chi opera in Europa dovrà tenerne conto.

Il secondo fattore è che, finalmente, all'Europa tradizionale che conosciamo, quella incarnata dai grandi partiti che ne sono stati maggioranza fino a ora, si contrapporrà nel Parlamento Europeo un gruppo piuttosto forte di contestatori dell'Europa così come è stata. Vivaddio! Speriamo che sotto la spinta di questa contestazione si comincino a fare non la rivoluzione, che non serve, ma alcune delle cose utili che erano state previste, programmate da anni, e che sono rimaste ferme. Come ad esempio interrompere un'eccessiva produzione normativa, che tuttavia non è soltanto un vizio di Bruxelles. Un

libro appena recensito dalla «New York Review of Books», spiega come sia inevitabile violare una serie di leggi federali, vista la loro proliferazione e crescente complicazione. E gli esempi sono gustosi.

Ma conta di più l'immobilismo davanti a proposte come quelle già scritte nel primo documento dei quattro presidenti dell'ottobre del 2012, poi trasferite nel documento *ad hoc* della Commissione e quindi di nuovo riprese nel documento dei cinque presidenti. Sono passati, nel nulla di fatto, quasi dieci anni. Fra queste proposte, rientrava e rientra ancora la funzione di stabilizzazione dell'Ue, che alimentata da risorse allocate sul bilancio europeo permetterebbe di sostenere sul piano economico e sociale i Paesi che necessitano di risanamento finanziario. L'assenza di questa funzione ha avuto effetti devastanti in Europa. In primo luogo, ha convinto i Paesi debitori che il risanamento finanziario non deve essere fatto e non invece che deve essere, ma accompagnato da misure anticicliche che evitino effetti rovinosi sulle istituzioni sociali e sull'economia. Il punto è questo, e l'Europa lo sapeva benissimo. Invece ha lasciato che tutto questo accadesse senza che la funzione di stabilizzazione diventasse operativa. Oggi, nel 2019, se ne parla come di una cosa ancora da fare. Speriamo che si trovi il coraggio di farla. Né è detto che davvero servano leader. Esistono momenti in cui, sotto la spinta di fattori politici che sono percepiti come destabilizzanti, anche una politica sprovvista di grandi leader riesce a muoversi.

È pur vero che io ho una istintiva simpatia per la Merkel, una leader che vede come si muove l'onda e sa reggere il timone in modo da tenere sempre la barca in equilibrio. Soltanto una volta, di fronte alla crisi dei rifugiati del 2015, ha provato ad andare contro vento e l'ha pagata rovinosamente.

Più in generale, sono due le coordinate su cui costruire nuove fondamenta nell'Europa di oggi: in apparenza opposte, in realtà complementari. In primo luogo, le isti-

tuzioni europee saranno più legittimate se sarà dato più spazio alle identità nazionali, perché è proprio la percezione di un'assenza di riconoscimento delle identità nazionali che crea alienazione nei confronti dell'Europa.

Con la Polonia, ad esempio, dobbiamo essere più comprensivi perché un Paese, dopo 40 anni di comunismo, non può riconoscersi velocemente in una società europea che ha avuto un'enorme evoluzione civile e sociale. Dobbiamo dare alla Polonia il tempo di acclimatarsi. Più mutuo riconoscimento, meno uniformità, dovrebbe diventare una regola essenziale.

C'è poi una seconda coordinata: avvicinare le istituzioni ai cittadini non è inventare procedure partecipative per 500 milioni di cittadini europei, ma è dare alle istituzioni europee poteri che mordono nella vita dei cittadini. Negli Stati Uniti non è che il Congresso federale fosse nell'Ottocento vicino ai cittadini. I cittadini allora si sentivano più vicini alle loro assemblee statali, perché lì si adottavano le decisioni che contavano per le loro vite. Quando venne introdotta la Federal income tax, all'inizio del Novecento, il Congresso cominciò a essere percepito come più vicino. Date potere fiscale al Parlamento europeo, che è potere anche di detassare, e allora i cittadini se ne occuperanno e lo considereranno il loro Parlamento. Bisogna poi far lavorare le istituzioni europee sul tema dell'ambiente che oggi è decisivo per i giovani. Ed è convinzione comune che l'Europa debba fare di più in materia di immigrazione. Glielo chiedono per primi proprio i sovranisti.

Teniamo conto infine che l'au-



torevolezza delle istituzioni europee non è affatto in declino. Guardiamo al caso di Polonia e Ungheria, i due Paesi “reprobi” che erano stati messi sotto procedura di infrazione – non per ragioni di bilancio ma per violazione di valori fondamentali europei, la divisione dei poteri e delle leggi. Ecco, è però bastato il “warning” europeo perché l’applicazione delle leggi incriminate venisse sospesa: la Polonia lo ha fatto da mesi, Orban lo ha fatto la settimana scorsa. Quindi le istituzioni contano e sono prese sul serio. Vorrei che anche gli europeisti, al di là delle tante e buone parole e memorie di Spinelli, facessero lo stesso.

Il testo che qui presentiamo, rivisto dall'autore, è stato alla base della sua relazione alla Tavola rotonda internazionale «L'Unione europea dopo le elezioni: dinamiche interne e competizione globale», tenuta a Roma all'Aspen Institute Italia

© RIPRODUZIONE RISERVATA